

## Una testimonianza. Un sacerdote speciale

Nel 1977 circa fui chiamato da don Giulio a collaborare insieme all'amico Franco Carminati - Prida alla pubblicazione del notiziario *Zogno Notizie*. Il mio compito consisteva nel procurare articoli di ricerche storiche su Zogno e la Valle Brembana in generale e nel correggere le bozze di stampa, preparare e/o correggere le didascalie e l'orientamento delle foto, non di rado inserite capovolte dallo stampatore, mentre l'amico Franco procurava fotografie da lui scattate appositamente, vecchie cartoline di paesaggi o di personaggi zognesi o di occasioni importanti della vita come compleanni, matrimoni, feste religiose o altro e stabiliva una impaginazione di base di questo materiale.

È durante questo lavoro di correzione di bozze che si svolgeva dopo cena fino a tarda ora, e che si protrasse ininterrottamente sino al dicembre 1999, che mi capitò di assistere personalmente a due episodi molto toccanti che mi svelarono il grado di sacrificio, di abnegazione, di comprensione umana e di carità cristiana di don Giulio applicate nella pratica molto al di là di quanto richiedesse di norma il suo abito di sacerdote.

Era una sera precedente di pochi giorni la festa di S. Lucia dei primi anni "80" del secolo scorso piovosa e piuttosto fredda tanto che cadeva acqua mista a neve. Erano le undici e trenta passate già da un po'. La correzione delle bozze preparatorie era terminata e nello studio di don Giulio stavo discutendo con lui dell'insoddisfacente contenuto delle didascalie relative a due foto che avrebbero dovuto commentare un articolo sulla vicina festa del Natale, quando all'improvviso si senti suonare il campanello della canonica.

Don Giulio si avviò verso la porta ed io lo seguii curioso di vedere chi fosse la persona che suonava alla casa del parroco a quell'ora. Non appena don Giulio sbloccò ed aprì il portoncino di legno, letteralmente rotolò verso il pavimento della sala d'aspetto della canonica, posto tre o quattro gradini più in basso del ponticello che conduce all'ingresso, un giovane intrizzito, tremante ed emaciato quasi esanime che non si reggeva in piedi e che sembrava svenuto.

Io richiusi il portoncino e dissi a don Giulio che bisognava chiamare subito un'ambulanza o la guardia medica, ma con uno sguardo don Giulio mi zitti. Rimasi sorpreso perché conoscevo quel giovane che aveva solo alcuni anni meno di me e sapevo da voci che correvano in paese che purtroppo era incappato in una storia di droga che disgraziatamente aveva incominciato a interessare da qualche anno anche la Valle Brembana.

Vidi allora don Giulio abbracciare e stringere a sé quel giovane e accarezzarlo insistentemente e parlargli all'orecchio e ripetergli in modo dolce, affettuoso ma persuasivo di stare tranquillo, che era al sicuro e di non temere nulla. Prese poi a massaggiarlo insistentemente sul petto, sulle braccia e sulle gambe e mentre faceva ciò lo guardava intensamente in viso.

Io abbastanza spaventato per quello che stava accadendo, senza sapere cosa fare,

guardavo inebetito ora il giovane ora don Giulio e mi accorsi che gli occhi di don Giulio erano diventati lucidi di lacrime. Compresi allora che forse non era la prima volta che questa vicenda accadeva e che don Giulio conosceva e condivideva quella sofferenza. Per fortuna dopo quattro o cinque minuti di intensi massaggi il giovane si riprese e incominciò a bofonchiare qualcosa di incomprensibile.

Mi accorsi solo allora che effettivamente quel ragazzo era vestito in modo assolutamente inadeguato a combattere il freddo di quella notte e che il suo stato poteva dipendere non solo dalla eventuale droga assorbita ma anche dal gran freddo patito. Poco dopo aiutai don Giulio a sostenere il giovane, a trasferirlo in cucina e a farlo sedere su una poltroncina lì presente vicina ad un calorifero. Don Giulio senza svegliare sua sorella, che faceva le funzioni di perpetua, recuperò in qualche modo una pesante coperta che sistemò addosso al giovane dopodiché preparò un tè molto caldo e glielo fece bere. Dopo altri dieci minuti il giovane sembrava star meglio, il suo viso non era più così emaciato e tentava addirittura di alzarsi dalla poltroncina cosa che don Giulio ed io impedimmo più volte.

Incominciò anche a parlare in modo meno confuso, poiché ora i denti non tremavano più, e a dire e a ripetere in forma di supplica che aveva fame. Subito don Giulio gli porse un bel pane e una bella fetta di formaggio incoraggiandolo a mangiare e a bere ancora del tè caldo. Terminata quella merenda fuori orario, il ragazzo richiese un'altra volta del formaggio e del tè e alla fine di quel pasto durato oltre una ventina di minuti, durante i quali don Giulio ed io eravamo stati a guardare senza riuscire a proferire parola, egli riprese una certa sicurezza di sé ed incominciò a ringraziare il parroco ma a ripetere con insistenza che lui doveva andare via per trovare certi suoi amici.

Don Giulio gli propose allora più volte di stare a dormire da lui poiché aveva una camera predisposta per qualche predicatore di turno, al momento però libera, e di tornare dai suoi amici la mattina successiva ma questa offerta non sembrava fare presa sulla mente di quel giovane che, scuotendo la testa, richiese ancora qualcosa da mangiare. Don Giulio recuperò subito altro pane e qualche fetta di salame e questa volta versò nel tè tiepido rimasto un sorso di vino. Dopo altri venti minuti il ragazzo sembrava essersi ripreso del tutto e divenne sempre più insistente la sua richiesta di andarsene per incontrare i suoi amici mentre la proposta di dormire a casa del parroco non era per niente presa in considerazione.

Ormai era evidente che era impossibile trattenere il ragazzo il quale ad un certo punto rivolgendosi al parroco, dandogli del tu con mia grande sorpresa, disse: *“Don Giulio ma io devo mangiare anche domani! Non mi puoi dare qualche soldo?”*. Vidi allora don Giulio avere qualche istante di esitazione, solo qualche istante, e poi andare in camera sua e ritornare con 15.000 lire, somma non piccola per quei tempi, e darle al ragazzo il quale poco dopo se ne andò via con addosso la giacca a vento del parroco donatagli in quel momento per ripararsi dal freddo.

Rimasti soli, io ebbi il coraggio di chiedere a don Giulio con un tono di rimprovero nella voce: *“Ma perché ha dato quei soldi a quel ragazzo? Se li spenderà in altra dro-*

ga!”. Don Giulio allora mi rispose: *“Mi ha detto che aveva fame, ho dovuto credergli, ho dovuto dargli fiducia perché solo dando a questi ragazzi fiducia li si aiuta a superare il loro disagio esistenziale e a crescere!”*. Non seppi replicare e me ne tornai subito a casa prendendo le bozze da controllare per l’ultima volta, da solo, essendo l’una e trenta del mattino e sapendo che don Giulio doveva celebrare la prima messa del giorno.

A distanza di quattro o cinque mesi da questo fatto, sempre durante una correzione delle bozze, una sera meno tardi del caso precedente, alle undici circa, suonò ancora una volta il campanello della canonica. Don Giulio mi disse di rimanere nello studio ed andò ad aprire.

Non seppi resistere alla curiosità di chi fosse e sfruttando il fatto che tra lo studio e la sala d’aspetto della canonica vi era una porta a vetri, nascondendomi in parte dietro lo stipite della porta, potei spiare la scena senza essere notato. Vidi entrare un ragazzo che io conoscevo, avendo solo qualche anno meno di me, purtroppo anche lui coinvolto in alcuni casi di droga secondo voci insistenti e attendibili che correvano in paese. Era tremante perché molto agitato ma sicuro sui suoi passi. Fu accompagnato subito da don Giulio verso la cucina e potei sentire cosa si dissero avendo io scostato un poco un’anta della porta dello studio. Sentii allora il ragazzo scoppiare in un pianto irrefrenabile e confessare a don Giulio, intercalando numerosi singhiozzi, che voleva uccidere il padre e che proprio poco prima in un ennesimo alterco gli aveva sferrato un forte pugno e poi era scappato via di casa venendo alla canonica.

Don Giulio lo sollecitò con dolcezza ma con autorevolezza a cercare di chiarire i motivi di quel gesto. Emerse allora una storia educativa da parte del padre forse eccessivamente severa e una serie di umiliazioni subite, sempre da parte del genitore, per alcuni errori o presunte incapacità del ragazzo. Il giovane accusava con grande rabbia il padre di rimproverarlo sempre, di sminuirlo ad ogni occasione e di non aver mai ricevuto da lui un segno tangibile di apprezzamento o di affetto tanto meno di fiducia. Gli sembrava insomma di essere un estraneo in famiglia, una situazione che egli diceva di non riuscire più a sopportare e che lo stava portando verso qualche presa di posizione estrema per cui voleva andarsene di casa per sempre.

Don Giulio incominciò allora con calma ad esporre numerose riflessioni al ragazzo, che qui si possono solo riassumere, dicendo che non esiste un genitore perfetto, senza errori, e che non esiste una scuola di genitore in quanto ogni padre si forma giorno per giorno confrontandosi con i propri figli e imparando dalle proprie esperienze così come del resto accade ad ogni figlio che giorno per giorno impara a conoscere e a distinguere, attraverso ciò che sperimenta, il bene e il male, il giusto e l’ingiusto, l’amore e l’odio, la gioia e il dolore. Per questi motivi non esiste una scuola nemmeno per diventare un figlio migliore e non esiste un figlio perfetto. Esistono padri e figli solo con i loro pregi e difetti che sono stati acquisiti in questo modo e che essi devono sforzarsi rispettivamente di accrescere e diminuire, o con-

trollare, nel corso della vita per crescere sotto ogni aspetto culturale, sociale ed umano. Tutti gli uomini dunque nascono imperfetti e devono tendere a migliorare con le proprie forze. In mezzo a questa lunga riflessione, arricchita di vari esempi concreti, ogni tanto sentivo il ragazzo che sbottava sostenendo che in certe situazioni suo padre era stato il colpevole mentre lui riteneva di essere stato corretto e precisava di tanto in tanto: *“Mio padre non mi capisce o non vuole capirmi!”*.

Ad un certo punto sentii un tintinnare di bicchieri in cucina e compresi che don Giulio stava offrendo al giovane un sorso di liquore dolce sempre presente per occasioni particolari in canonica. Dopo una discreta pausa di silenzio don Giulio riprese il discorso aggiungendo che proprio dal riconoscere i nostri difetti e le nostre debolezze nasce la capacità di comprenderci a vicenda e di perdonarci anche se abbiamo commesso qualche grosso sbaglio e che la cosa che conta di più è comprendere lo sbaglio fatto e sforzarci di non ripeterlo più. Pertanto don Giulio ammoniva con affetto ma con decisione il ragazzo a ritornare a casa, lo esortava a stare tranquillo e gli suggeriva di chiedere sinceramente perdono a suo padre per quella grave offesa poiché in tal modo anche l’atteggiamento di suo padre verso di lui sarebbe cambiato.

Nel frattempo si era fatta l’una di notte. Vidi, non visto, il parroco accompagnare il giovane all’uscita decisamente rincuorato e più sereno. Ebbi l’impressione che, nonostante tutto, quella sera egli sarebbe ritornato a casa. Quando don Giulio rientrò nello studio gli dissi che avevo bisogno, per completare le correzioni delle bozze, di un suo suggerimento per l’articolo di un signore di Zogno che aveva scarsa confidenza con l’italiano per cui non era molto chiaro ciò che aveva scritto ma che, essendo troppo tardi, avremmo ripreso il problema la sera successiva. Gli augurai buona notte e me ne andai.

Seppi con certezza, per il tramite della perpetua, che in vari mesi successivi almeno altri cinque giovani, e qualcuno più di una volta, bussarono ancora alla porta della canonica in piena notte, mentre io non c’ero, cercando un aiuto materiale, psicologico o economico.

Un giorno, a distanza di qualche tempo, ebbi il coraggio di chiedere a don Giulio se io li conoscevo. Mi rispose solo che due di questi sfortunati erano di Zogno mentre tre erano di altri paesi della valle. Purtroppo in tempi successivi un paio di questi ragazzi non riuscirono a superare il loro disagio e le loro difficoltà di crescita mentre gli altri ne uscirono in discrete condizioni.

Compresi allora le profonde motivazioni che spinsero don Giulio ad impegnarsi ancora di più, senza riserve, a livello organizzativo ed economico, insieme ad altre autorità pubbliche e religiose, per realizzare la comunità di accoglienza e di sostegno conosciuta come “La Pèta” in territorio di Costa Serina ed apprezzai ancora di più le qualità umane di don Giulio perché ai miei occhi risultava capace di intervenire con emozione ma con lucidità e praticità sia nel momento di un’emergenza di questo tipo sia nell’immaginare una struttura sociale in grado di affrontare e curare a lungo termine questa delicata malattia di alcuni giovani dipendente anche

dall'ambiente in cui avevano vissuto. A quel tempo per tutto ciò ebbi la sensazione che don Giulio a livello umano avesse una grande mente e soprattutto un grandissimo cuore.

Io non feci mai parola con alcuno degli episodi sopra descritti. Ora che don Giulio ci ha lasciati mi è parso però doveroso segnalarli come ulteriori esempi per comprendere meglio il suo operato di sacerdote che andava ben al di là di ogni regola che il suo abito imponeva, anzi a volte andando proprio contro quelle regole, cercando di privilegiare tuttavia sempre e prima di tutto in ogni uomo la persona, specie se sofferente, per capire meglio i suoi bisogni ed aiutarla nel modo più efficace e amoroso possibile, indipendentemente dalle ideologie professate, dal fatto che fosse credente o no e dal fatto che frequentasse la chiesa o no.

*Giuseppe Pesenti*